Carmelo Bene a Roma tra Byron e Schumann

Quasi un canto dal ritmo alle parole

A Santa Cecilia una particolare edizione del « Manfred »

ROMA — Buone notizie da Santa Cecilia. Dopo l'incontro Debussy-D'Annunzio (*Il martirio di San Sebastiano*), diretto da Prêtre, è stata la volta (domenica e ieri sera) del *Manfred* di Byron con le musiche di scena composte da Schumann.

La riproposta si è avvalsa della stimolante presenza di Carmelo Bene (celebra quest'anno, crediamo, il ventennio di attività) che ha curato l'esecuzione: versione italiana, riduzione del testo, interpretazione e regia.

Carmelo Bene non ha certo trasformato l'Auditorio di Via della Conciliazione in un teatro (e nulla vi sarebbe stato di strano), ma in un luogo dove, con fantasia e accortezza (l'una e l'altra condivise dagli organizzatori, dall'orchestra, dal coro e dal pubblico), il quieto e scontato rito concertistico è stato scosso da qualche benefico sussulto.

Piace al nostro attore autore regista manipolare i testi che affronta, sottrarli alla tradizionale cornice, ridurli ad essenza verbale, reinventarli in una sorta di musica di parole, ricavata anche utilizzando il *play back*, cioè mescolando la voce con altre precedentemente registrate, e da lui stesso.

Carmelo Bene, quindi, dialoga con se stesso, attraverso una gamma di voci che, dal bisbiglio all'urlato (ma è raro), realizza una trama di linee verbali, variamente timbrate, sempre attente a un ritmo interno come al ritmo suggerito dall'esterno: la musica di Schumann, sulla quale, a volte, l'attore quasi specula un canto.

Il *Manfred* di Byron — omaggio al romanticismo anche demonico e satanico — sembra scaturire da una colpa incestuosa (l'amore per una sorellastra, che mandò poi a monte il matrimonio del poeta), ma è il pretesto per porre l'uomo di fronte a se stesso in una molteplicità di parvenze.

La realtà con le sue contraddizioni si rispecchia nel l'animo inquieto del protagonista che è, nello stesso tempo, l'accusato e l'accusatore, l'innamorato e l'innamorata, l'innocente e il colpevole, il bene e il male, rappresentati dall'Abate e dallo Spirito infernale che, alla fine, si contendono l'anima di Manfred, e non l'avranno.

Carmelo Bene ha sottolineato con forza questa coerenza, togliendo al testo ogni retorica e rinunziando persino al gesto teatrale. Si è collocato al centro del palco, come chiuso in una torretta di comando, che era anche la sua prigione (microfoni e leggii) e di lì, trafitto dai raggi della luce, ha fatto ascoltare i momenti del poema. Raramente il tono della voce si è levato più violento: l'appallottolamento di un foglio di carta ha assunto nel silenzio la portata di una catastrofe cosmica.

Schumann compose queste musiche (stupenda è l'*Ouverture* ma anche altri brani corali e strumentali, mantengono l'alto livello), come a dare finalmente al protagonista un po' di conforto, una *pietas*. Entrambi — Byron e Schumann — vivono fino in fondo autobiograficamente il dramma, ma dalla interpretazione di Carmelo Bene è venuta alla luce una frattura tra le due situazioni: poetica e musicale. La musica addolcisce ciò che Byron aveva lasciato nella asprezza. Gli inglesi amarono poco il *Manfred* che non dispiacque a Goethe il quale ne tradusse anche alcuni passi. Di qui la fortuna del *Manfred* in Germania e di qui la stessa musica di Schumann. La quale, per l'occasione, ha ottenuto un rilievo straordinario, grazie alla partecipazione di Piero Bellugi che ha diretto a memoria un'esecuzione svoltasi presso chè nel buio ottenendo dal l'orchestra e dal coro risultati tra i più alti raggiunti quest'anno e senza scomodare i divi dall'estero.

Gli applausi, tantissimi e prolungati (l'esecuzione va avanti tutta d'un fiato per un'ora e mezzo), hanno poi chiamato intorno a Carmelo Bene e Piero Bellugi anche la bravissima Lydia Mancinelli, il quartetto solistico (Patrizia Dordi, Sabrina Bizzo, Mario Bolognesi e Giorgio Gatti) e il maestro del coro, Giulio Bertola.

Erasmo Valente

NELLA FOTO IN ALTO: *Carmelo Bene nei panni di Manfred. L'attore ha curato la regia e i testi dell'opera.*

Da venerdì all'Eliseo « Divagazioni e delizie »

Ecco Romolo Valli come Oscar Wilde

Ridimensionata la polemica per il «Goldoni» di Venezia

ROMA — « Sono più di vent'anni che sia io che De Lullo meditavamo di realizzare teatralmente un omaggio ad Oscar Wilde... ». Così Romolo Valli ieri mattina, quando nel corso di una conferenza stampa svoltasi nelle « Stanze dell'Eliseo », ha presentato lo spettacolo — il quinto in abbonamento e l'ultimo della stagione — che andrà in scena sul palcoscenico dell'Eliseo venerdì 11 con repliche sino al 31 maggio.

Titolo dell'allestimento: *Romolo Valli come Oscar Wilde in « Divagazioni e delizie » (una serata con Sebastian Melmoth — Oscar Wilde — a Parigi alla fine del secolo scorso)*. Si tratta di un testo — una sorta di antologia wildiana strutturata con notevole abilità — scritto da un anziano sceneggiatore americano dal nome per altro assai celebre, John Gay, omonimo del settecentesco autore dell'*Opera del mendicante*, che circa due secoli dopo ispirò a Brecht *L'opera da tre soldi*. Il testo, sinora rappresentato soltanto in America per l'interpretazione di Vincent Price, è stato tradotto e adattato da Masolino d'Amico (ha curato per le edizioni Einaudi una raccolta di lettere di Wilde); regista dello spettacolo, Giorgio De Lullo, scena di Pier Luigi Pizzi.

Valli, dopo aver piacevolmente ricordato i momenti della sua « folgorazione » wildiana, avvenuta a Londra verso la metà degli anni Sessanta, in occasione di un'edizione « davvero memorabile » di *The importance of being Earnest* (« L'importanza di chiamarsi Ernesto ») — « fu allora che capimmo che il perfetto congegno di quel capolavoro nascondeva una moralità illuminista » — ha precisato che *Divagazioni e delizie* vuole proporsi, in chiusura di stagione, come una essenziale prefazione di altri spettacoli che la Compagnia del Teatro Eliseo allestirà su testi di Wilde. « Esiste un problema drammaturgico che si chiama Oscar Wilde — ha detto ancora Valli —. Occorre affrontarlo seriamente anche in Italia, sottraendo questo grande autore alla « apparente insormontabilità del suo specifico britannico ». Lo spettacolo — una conferenza immaginaria tenuta da Wilde pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nel 1900 a soli 46 anni — durerà circa 100 minuti, sarà in due tempi, e avrà quale unico interprete Valli. « Ma la mia presenza — ha precisato ancora l'attore — sarà quella di un mediatore del suo discorso, senza alcuna pretesa di immedesimazione nel personaggio... ».

Il discorso è quindi passato alla molto pretestuosa polemica riportata nei giorni scorsi da alcuni quotidiani circa il mancato debutto di *Divagazioni e delizie* al Goldoni di Venezia. Una polemica alquanto ambigua, certamente interessata a suscitare malcontento tra il pubblico veneziano nei confronti dell'amministrazione comunale di quella città. In merito a ciò l'Ufficio stampa dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Venezia, sabato scorso, ha emesso un comunicato in cui, dopo aver ridimensionato la polemica « *sorta in ambienti estranei al teatro comunale Goldoni* », viene sottolineato « *il successo di pubblico che accompagna l'attività spettacolare organizzata dal comune di Venezia* » e viene ribadita « *l'attesa che esiste nella città di Venezia per ogni spettacolo previsto in programma, compreso quello allestito dalla compagnia del Teatro Eliseo* ».

n. f.

Conclusa la 2ª Rassegna romana di quartiere

Quando la città diventa tutta un teatro

ROMA — Chi si affanna a dimostrare che questo nostro tempo è contrassegnato dal « riflusso e dal disimpegno » è smentito dal fiorire di iniziative e manifestazioni locali e decentrate che, senza clamori pubblicitari, godono ottima salute e anzi trovano sempre maggiori consensi. E' questo il caso della 3 Rassegna romana di quartiere - Teatro Ragazzi, che si è conclusa domenica, dopo dodici giorni di intensa attività. La Cooperativa Gruppo del Sole che, in collaborazione con l'assessorato alle Scuole del Comune e l'assessorato alla Cultura della Regione Lazio ha organizzato la manifestazione, si ritiene molto soddisfatta dei risultati, avendo potuto contare complessivamente sedicimila presenze fra adulti e ragazzi.

Il programma era articolato in spettacoli teatrali e di animazione (hanno aderito ben 12 gruppi già operanti sul territorio), in mostre-mercato (quali quelle del giocattolo e della letteratura e grafica per l'infanzia a Palazzo Braschi), in un seminario-dibattito sul tema « Teatro Ragazzi, come? » e in attività sportive (podismo, ciclismo, pattinaggio, judo) per un più completo e razionale sfruttamento di tutti gli spazi messi a disposizione. Già, perché la caratteristica dell'intera rassegna, nelle intenzioni degli organizzatori, è stata quella di decentrare al massimo tutte le iniziative per consentire anche ai quartieri più « poveri » strutturalmente di venire a contatto con nuove proposte culturali.

Così tre diverse Circoscrizioni hanno « prestato » degli spazi dove si potesse lavorare (il Teatro Orione nella IX, il Laboratorio al Parco nella XV, e cinque scuole elementari, nella VII); ma rappresentazioni si sono tenute un po' ovunque, al Teatro Centocelle, al Parco di Forte Prenestino, alla Casa della Donna, a coprire un'area di intervento estremamente vasta.

Ben 44 spettacoli si sono dunque alternati e avvicendati, gettando un ideale ponte fra i quartieri romani più lontani e diversi e consentendo a migliaia di ragazzi una prima esperienza teatrale. E' importante sottolineare le diverse impostazioni e caratteristiche dei gruppi: il teatro per ragazzi infatti sempre più spesso diventa teatro coi ragazzi, in quanto presuppone una partecipazione e un intervento diretto nell'azione, sì che la rappresentazione non sia solo divertimento o passatempo ma conoscenza di nuove tecniche espressive (dal linguaggio alla manipolazione di carta, dalla creta, ai pupazzi e disegni).

Così il Gruppo del Sole in *Sconcertino* e *Mimofiaba* usa la musica, il gioco di luci, la scenografia e i costumi che si mescolano al dialogo mimico per stimolare la mente fantastica del bambino; Gioco Teatro, invece, rielabora la famosa favola di Andersen *Il vestito dell'imperatore* sviluppando l'elemento magico anche nella sfera della realtà; Il Politecnico utilizza l'eterna maschera di Pulcinella inserendola, però, nel mondo di oggi; La Giostra con *Il cigno canterino* presenta dei « momenti » teatrali attraverso due mimi; La Grande Opera riadatta un racconto di uno scrittore nigeriano dal titolo *Il bevitore di vino di palma*; il Lavoro Culturale nella *Storia d'un cantastorie* ritrova i modi dell'« espressività popolare »; l'MTM propone *Clownerie*, uno spettacolo-gioco; La Scatola pone il burattino e tutto ciò che gli vive intorno come protagonista; e ancora Ruota Libera, Teatro dei Cocci, il Teatrino in Blue jeans e il Teatrino Ambarabà sono tutti tesi non solo alla produzione dello spettacolo ma alla ricerca costante di nuove forme di comunicazione per e fra i ragazzi.

Una rassegna ben riuscita dunque, a dimostrazione di come spesso l'entusiasmo e la creatività possono ben supplire alla carenza di strutture e di finanziamenti; ma questa iniziativa è anche un'esemplificazione di come anche una grande e dispersiva città possa ritrovare unità e vita utilizzando gli spazi « poveri » che possiede.

Anna Morelli

CINEMAPRIME

Quel canguro mena più forte

Elliot Gould

UPPERCUT — Regista: *Daniel Mann*. Interpreti: *Elliot Gould, Robert Mitchum, Karen Carlson, Clive Revill, Harry Guardino, Roy Clark, Lionel Stander, Art Metrano*. Tratto dal romanzo omonimo di *Paul Gallico* Satirico sentimentale. Statunitense, 1978.

Uppercut è un termine pugilistico, forse l'unico sufficientemente violento e immediato per descrivere la furia invincibile di Matilda, un *boxeur* alquanto *sui generis* che sta spopolando in *tournée* negli Stati Uniti. Essendo un canguro femmina peso massimo che batte naturalmente bandiera australiana, Matilda non è, infatti, un pugile proprio regolamentare.

Del resto, le prime volte che saliva sul ring, Matilda aveva più che altro l'aria di un classico fenomeno da baraccone. Però, la sua irresistibile ascesa e i vittoriosi cimenti con avversari sempre più titolati obbligarono un po' tutti a prenderla sul serio.

Com'è cominciata questa moderna favoletta? C'era una volta un marpione di nome Bernie, che incontrò un vecchio e miserabile pugile chiamato Billy, ed entrambi decisero di risarcirsi di tante, trascorse amarezze, mettendo a lavorare di brutto un canguro trovatello. Menando cazzotti a destra e a manca, il buffo animale li ricoprì di sonante gratitudine. Fatta la pace con il mondo, Bernie e Billy trovarono anche il tempo per una buona azione. Sempre grazie a Matilda, e in combutta con un vecchio giornalista all'americana, Bernie e Billy smascherarono e ridussero all'impotenza un pericolosissimo *gangster* di origine italiana.

Quando sguazza nel mare profondo degli stereotipi hollywoodiani con un infantile pretestuccio, la fabbrica di Walt Disney non di rado confeziona filmetti dignitosi Daniel Mann (il minore dei Mann cinematografici, dopo Anthony e Delbert) che si pretende autore a tutti gli effetti, ha invece strapazzato senza scopo un romanzo per ragazzi di Paul Gallico, cercando di innestarvi una serie di citazioni ironiche (dal *Colosso d'argilla* di Robson-Bogart al *Rocky* di Stallone-Avildsen) troppo fatue e campate in aria rispetto ai modelli originali. Il canguro di *pelouche*, poi, rende ancor più nitida l'idea del ricettacolo di scampoli da grandi magazzini. Peccato soprattutto per il *cast*: Elliot Gould e Bob Mitchum, per la prima volta insieme, non si incontrano proprio, complice il mediocre doppiaggio italiano.

d. g.

La giovinezza che si chiamava Elvis

POP LEMON — Regista: *Boaz Davidson*. Interpreti: *Yiftach Katzur, Jonathan Segal, Anat Atzmon, Eachi Noy*. Commedia sentimentale. Israele - Stati Uniti, 1977.

« ...era estate, la Luna era piena e ascoltavamo Elvis. Era il 1958... ».

Così dice la pubblicità di *Pop Lemon*, un film prodotto con capitali americani ambientato in Israele. La prima constatazione da fare, però, è che questo Israele, a parte le scritte in ebraico, assomiglia un tantino alla California: i protagonisti sono studentelli di un college, hanno nomi inglesi e, nella realtà spettacolare dei fatti, interpretano un canovaccio che è la copia carbone di *American Graffiti*: sono tre ragazzi e questi tre etti sono costruiti sempre alol stesso modo: c'è A, il belloccio un po' cinico che passa da una ragazza all'altra; c'è B, il grassone imbranato cui è demandato il compito di far ridere; e naturalmente c'è C, il timido dal cuore dolce, l'autentico mattatore. Potete scommettere che C è innamorato di una ragazza che però se la fa con A, e che B è la coscienza ironica di tutta la contesa. Nel finale, la svolta « drammatica »: la ragazza, lasciata da A, è incinta, C la aiuta ad abortire e crede di averla ormai conquistata; ma, ad un party, la trova di nuovo tra le braccia di A, e la lascia, triste e sconsolato.

Su tutto, rock'n'roll come se piovesse, secondo una formula magari simpatica ma che ora, possiamo dirlo?, ha proprio rotto.

Non è certo consolante constatare che Israele, in quanto a dipendenza dal mercato USA, sta peggio di noi.

al. c.

Donne in subbuglio marca Walt Disney

TUTTO ACCADDE UN VENERDI' - Regista: *Gary Nelson* Interpreti: *Barbara Harris, Jodie Foster e John Astin*. Comico. Statunitense, 1979.

Una prorompente *teen-ager* tutta vitamine e sport e una tipica madre casalinga americana, lamentosa quanto basta e immersa fra detersivi, *corn flakes*, cani e bambini, sono al centro delle spassose avventure di questo filmetto, marca Walt Disney. La trovata sta nel far loro scambiare i ruoli nei panni della tredicenne e scalpitante Annabelle si ritrova improvvisamente l'indaffarata Ellen, mentre dietro l'apparente donna trentenne, con figli e marito petulante a carico, si nasconde in realtà la figlia adolescente. Di qui equivoci, *gags*, battute a non finire, confezionati nello stile del prodotto hollywoodiano per ragazzi dove nulla si discosta dalla rassicurante e sana vita media americana. E, tuttavia, la trovata funziona, soprattutto quando le tranquille sembianze di Ellen (interpretata da un'eccellente Barbara Harris) sono costrette a seguire gli imperativi categorici del caratterino di Annabelle (la Jodie Foster di *Taxi Driver* e di *Casotto*).

Così questa compassata esponente del matriarcato d'oltreoceano, impegnata abitualmente ad organizzare *party* per il marito *manager*, e a districarsi tra parrucchiere e *shopping*, si ritrova a scorrazzare su uno *skate-board*, a giocare a *baseball* con il figlioletto di otto anni, ad amoreggiare con il ragazzino vicino di casa, in un crescendo di risate che culmina nelle sequenze finali, quando Ellen è costretta, durante una manifestazione sportiva organizzata dall'esterrefatto marito, a compiere evoluzioni acrobatiche sullo sci acquatico.

a. mo.

Tra verità e finzione l'avventura balorda di un lesto night-boss

GARDENIA - Regista: *Domenico Paolella*. Interpreti: *Franco Califano, Martin Balsam, Robert Webber, Eleonora Vallone*. Poliziesco, italiano, 1979.

Bello, un po' « burino » ma romanesco di ferro, sentimentale quanto basta, lesto di mani e generoso di cuore: questo è Gardenia, Proprietario di un ristorante-night che scuce quattrini onestamente, Gardenia non vuole legami pericolosi con un boss della « mala » che gli propone di entrare in un sicuro giro di spaccio; lui, il suo « Mayfair » lo vuole pulito: buona cucina, musica suadente e niente droga.

Per dargli una lezione, gli scherani del « racket » devastano il locale e uccidono il vecchio cuoco. E' la guerra. A colpi di bombe e di furbizia, Gardenia rimette le cose a posto: fa la pelle a due killers, getta nel fiume l'eroina, pesta i corrieri e uccide il perfido boss. Quanto all'amore per quella smorfiosetta in cerca di avventure che aveva amato, gli basterà vederla sposata con un ricco beota per non soffrire più tanto. Solitario, riprenderà la vita di sempre, tra l'ammirazione di un ragazzino, i sospiri della fioraia e le castronerie dei tre amici bontemponi.

Filmetto senza troppe pretese, girato alla svelta e malamente in bilico tra comicità e avventura, *Gardenia* deve la sua piccola celebrità all'esordio cinematografico di Franco Califano, cantante, scrittore e night-boss di scaltro mestiere, finito in galera per un affare di droga, di pistole e di donne. Gran conoscitore di quella sordida Roma notturna perennemente ai margini della legge, Califano non deve aver faticato molto a entrare nei panni di Gardenia. Solo che Gardenia, occhio bistrato e sguardo da *playboy*, è in fondo un buono: gestore pulito e incorruttibile, conduce la sua guerra privata solo perché provocato, e nei momenti di debolezza sogna pure di essere papà. E' ricco, ma i milioni non gli danno alla testa, al massimo gli servono per non tornare in strada a rubacchiare le radio.

C'è chi ha parlato di *Gardenia* come di una specie di autobiografia di Califano: il paragone viene spontaneo, ma quelle duemila pasticche di amfetamine e quei 30 grammi di cocaina trovati nella lussuosa villa del cantante frantumano parecchi sogni. Sì, perché invece che a Gardenia, Califano assomiglia più al Caruso e al Salluzzo del film: boss senza tanti scrupoli dagli occhi a forma di dollaro.

Forse, però, una cosa accomuna i due personaggi: entrambi sono divorati dalla paura di restare soli. Fragili e arroganti, aggrappati ai miti di un successo straccione fatto di sfavillio e di belle donne esibite, il calore umano li sfiora appena, appesi come sono alle stampelle di una vitalità posticcia e crudemente balorda.

mi. an.

Presto sui nostri schermi « Harry e Tonto », un film « emarginato »

Un «Umberto D» all'americana

Harry & Tonto (in origine, « Harry & Tonto vanno a New York ») è il terzo film diretto dall'ebreo newyorchese Paul Mazursky, un regista che ha conosciuto più di recente una certa notorietà per aver realizzato *Una donna tutta sola*, presentato al Festival di Cannes dello scorso anno.

Con quasi tre anni di ritardo rispetto all'uscita negli Stati Uniti, *Harry & Tonto* appare soltanto ora sugli schermi italiani, perché sono stati finalmente smantellati i pregiudizi di natura commerciale che ne precludevano la presentazione sul nostro mercato.

Eppure, stando alla breve ma significativa filmografia di Paul Mazursky (*Il mondo di Alex, Stop a Greenwich Village, Harry & Tonto* e *Una donna tutta sola*), possiamo azzardare a dire che *Harry & Tonto* è probabilmente l'opera più originale di questo regista.

Interpretato da Art Carney (che fu il *detective* attempato e malandato dell'*Occhio privato* di Robert Benton), narra delle estreme vicissitudini di un vecchietto che perde prima la casa, poi la famiglia, infine l'inseparabile gatto, ma riacquista prepotentemente la voglia di vivere in un mondo a lui pur così estraneo ormai. *Harry & Tonto* è un *Umberto D.* americano (non a caso, Paul Mazursky è un gran conoscitore ed estimatore del neorealismo italiano) con sorprendenti sviluppi di segno opposto, e moderno, rispetto al capolavoro di De Sica. Ma parlare della vecchiaia, anche se in termini tanto spregiudicati, com'è noto è impresa difficile al cinema. Di qui, l'insuccesso americano di *Harry & Tonto* e la cinica sfiducia anche al *box office* europeo.

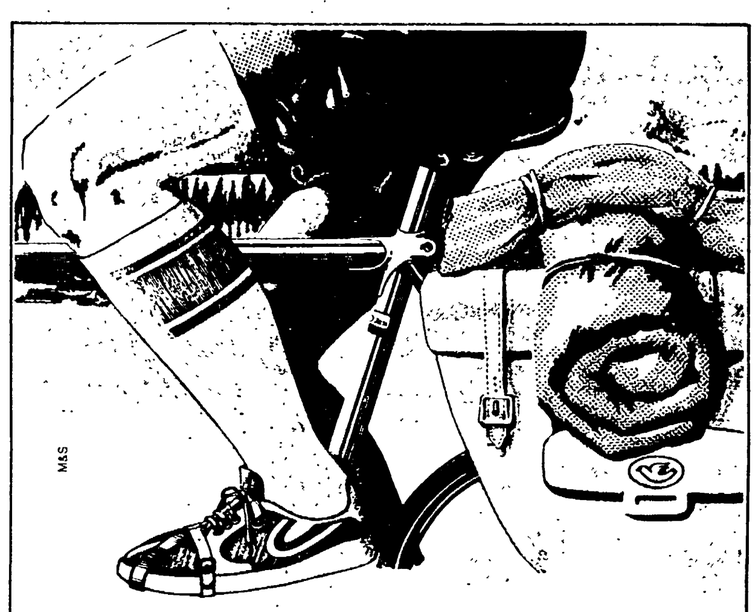
Comunque, *Harry & Tonto* non figura più tra i film « emarginati » dalla censura del mercato, e si potrà quindi vederlo, per trovarvi inoltre, con sorpresa, parecchie facce strane del nuovo cinema americano. A parte Carney, ci sono anche Ellen Burstyn, ormai famosa, Melanie Mayron (la ragazza-rivelazione di *Girl friends*) e Chief Dan George (il saggio pellerossa di *Piccolo grande uomo* di Arthur Penn).

d. g.

Art Carney è il protagonista di « Harry e Tonto »

Biennale-cinema dal 29 agosto

VENEZIA — La Mostra internazionale del cinema si terrà al Lido di Venezia dal 29 agosto al 7 settembre. Lo ha deciso la Commissione « Cinema e spettacolo televisivo » della Biennale, insediata dal presidente Giuseppe Galasso, alla presenza del direttore del settore, Carlo Lizzani.

La commissione, composta da Roberto Escobar, Giovanni Grazzini, Alberto Moravia, Enzo Scotto Lavina e Paolo Valmarana, ha previsto, oltre alla presentazione alla Mostra di una ventina di film espressamente scelti, una rassegna retrospettiva e una mostra sulla scenografia e sul costume nel cinema italiano, nonché un convegno di studi dal titolo « Quale immaginario negli anni '80 ».

Lizzani e la commissione hanno anche sostenuto la necessità di svolgere un'attività continuativa nel corso dell'anno e a questo proposito sono stati già avviati rapporti con le regioni per una serie di iniziative decentrate. Per quanto riguarda, infine, i film che parteciperanno alla Mostra la commissione ha insistito perché le pellicole vengano presentate in versione originale sottotitolata, per garantire la più larga partecipazione.